

Prefazione

Claudio Tugnoli vive a Trento, ma non dimentica le sue origini budriesi: è in dialetto di Budrio, infatti, una sua precedente raccolta di poesie, dal titolo *Gli anni riappararsi in umiltà di gloria* (Manni 2012), ed è in dialetto anche la presente raccolta *Terra terra inesausta matrice*, nonostante entrambe portino un titolo che è insieme una citazione della letteratura italiana.

È stato scritto tanto sul perché un autore decida di usare il dialetto anziché l'italiano: la spiegazione migliore secondo me è che ciascuno ha i suoi motivi, e che questi motivi fanno parte integrante di ciò che vuole esprimere. Tugnoli, oltretutto, è piuttosto esplicito quando aggiunge il sottotitolo *Poesie dell'infanzia budriese*. Quel che sorprende allora non è che scriva in dialetto, ma che, oltre alle citazioni iniziali come quella di Ungaretti (e alla citazione latina dall'*Ecclesiaste*), ci siano anche dei brani italiani, stavolta non firmati, che vengono inseriti in corsivo in alcune poesie, per spezzare il fluire dei versi in budriese. Ecco come lo stesso autore mi ha spiegato la cosa inviandomi il manoscritto: «I versi inframezzati in italiano sono miei, sono una modalità per far dialogare due lingue, due tempi, due soggetti (l'io di ora e quello di allora)».

In effetti il tono dei pezzi in dialetto e quello degli intermezzi in italiano è molto diverso: il budriese è usato per i ricordi, dove si sente anche un certo rimpianto, l'italiano è una specie di contrappunto, con un ritmo stringente che fa invece sentire una certa ironia e un certo distacco. L'italiano, almeno nella mia lettura che si è svolta tutta d'un fiato, interrompe un vero e proprio «flusso di coscienza dialettale», in cui i pensieri che si affastellano non sono solo ricordi: proprio la prima poesia, *La tèra*, è un insieme di frasi (non di proverbi o modi di dire, ma di frammenti di conversazioni) usate molto nella dura vita contadina di una volta, ma alcune usate anche oggi, principalmente quando qualcuno torna alla terra in modo definitivo.

In varie occasioni pubbliche ho auspicato e auspico che qualcuno un giorno scriva un romanzo di fantascienza o un fumetto in bolognese, per sottrarre il dialetto alla sua caratterizzazione quasi obbligatoria di lingua minore in cui è possibile solo parlare dei tempi che furono e della civiltà contadina (come se non fosse mai esistita, da noi, una società urbana dialettologa, anche a livello di classi alte), ma questa volta devo ammettere di essere stato conquistato proprio da un libro che usa il dialetto per i ricordi, dal momento che lo fa in modo antitradizionale, contraddicendo lo schema semplicistico della lingua minore relegata a poche funzioni espressive predestinate: Tugnoli ha scritto un libro in dialetto e in italiano in cui però la funzione letteraria è affidata al dialetto, mentre l'italiano ha la funzione ancillare del contrappunto (fermo restando che l'autore ha grande rispetto per entrambe le lingue e accanto agli originali budriesi inserisce sempre la traduzione italiana a fronte). E se il valore di un'opera dipende anche dalla sua novità, l'autore ha sicuramente centrato l'obiettivo, senza bisogno di indulgere in particolari stravaganze fatte solo per stupire: si limita a scrivere le

cose più serie in dialetto, e in versi liberi, e gli intermezzi inaspettati in italiano, con rima baciata. A me sembra un'ottima idea.

A questo punto, è opportuno dire qualcosa sul budriese. All'interno del **sottogruppo dialettale bolognese**, si distinguono diversi rami: il **ramo urbano**, rappresentato dal bolognese cittadino, il **ramo rustico occidentale**, di cui fa parte il dialetto di San Giovanni in Persiceto ma anche quello di Castelfranco Emilia in provincia di Modena, il **ramo rustico orientale**, in cui rientra il budriese, il **ramo rustico settentrionale**, che comprende il centese pur collocato in provincia di Ferrara, il **ramo montano medio** con Grizzana Morandi, Gaggio Montano ecc., e il **ramo montano alto** con Lizzano in Belvedere e Castiglione dei Pepoli ma anche Pavana in provincia di Pistoia.

Un primo modo per classificare un dialetto di area bolognese è vedere come si dice «gallina, luna»: in bolognese cittadino si ricorre alla tipica sequenza «*n* velare» + «*n* apicale», per cui *galèna, lónna*; nei dialetti rustici occidentali si usano i dittonghi antenasali, per cui persicetano *galèina, lónuna*; nei dialetti rustici orientali si mantengono *i, u*, per cui budriese *galîna, farîna, furzîna* «gallina, farina, forchetta» e *cûna, furtûna, lûna* «culla, fortuna, luna»; per i dialetti rustici settentrionali troviamo *galénna, lûna* a Cento ma, più coerentemente, *galénna, lónna* nella frazione di Renazzo; nei dialetti montani medi troviamo analogamente *galénna, lûna* in grizzanese ma *galénna, lónna* in qualche altra località; nei dialetti montani alti troviamo conservazione di *i, u* come in budriese ma con una certa nasalizzazione, es. lizzanese *galîna, lûna*.

In parole come «cane, canto, stampo», in budriese la *a* assume una coloritura di *e* che fa rimare queste parole con «bene, dente, tempo», rispettivamente *cân, cânt, stânp* e *bân, dânt, tânp*; anche in bolognese cittadino queste parole possono venir a coincidere nella pronuncia, ma si possono anche mantenere separate, e la grafia indica questo fatto: *can, cant, stanp* ma *bân, dânt, tânp*; la differenza è ancora più evidente in persicetano, dove si dice *can, cânt, stânp* ma *bëin, dëint, tëinp* (*ě = e* aperta breve).

Nelle parole che vengono da AL + consonante, il budriese ha *éll*, es. *chélld, séllt* «caldo, salto», mentre il bolognese e il persicetano hanno *èl* (con *è* in bol. ormai il più delle volte breve, mentre in persicetano è ancora lunga), per cui *chèld, sèlt*.

Quando una parola con *e* accentata proveniente da A contiene *i, u* nella radice, questa *e* accentata è lunga e chiusa (*ê*) per un fenomeno chiamato «assimilazione progressiva»: budr. *filêr, fumêr, lumêga* «filare, fumare, lumaca», mentre è lunga e aperta (*è*) in bolognese, *filèr, fumèr, lumèga*. L'assimilazione progressiva si ritrova in altri dialetti rustici, anche non orientali, ad es. in persicetano.

Infine, i due «dittonghi fonologici» budriesi hanno la forma evoluta che hanno in bol. cittadino, es. *avair, crâus* «avere, croce», mentre il persicetano è rimasto fermo alle forme

precedenti *avëir, crõus* (\check{o} = *o* aperta breve). Invece, il budriese ha in comune col persicetano il mantenimento di *o* aperta breve in parole come *bisõggn, dõpp* «bisogno, dopo», laddove il bol. cittadino ha trasformato il suono in una via di mezzo fra \check{o} e *a*, per cui si scrive *bisâggn, dâpp* (anche se ormai in bol. questa \hat{a} è più spesso pronunciata *a*, tranne nel dittongo fonologico).

Negli esempi budriesi ho scritto *bisõggn, dõpp* perché mi sembra che sia necessario un segno apposito per distinguere la *o* aperta breve di «dopo» dalla *o* aperta lunga di *tròp* «troppo», ma la grafia in uso in paese è *bisòggn, dòpp* per semplificare, dal momento che la brevità della vocale è suggerita già dal raddoppio grafico della consonante successiva (il quale mostra la lunghezza consonantica non fonologicamente rilevante che si ha sempre dopo vocale breve).

Il non utilizzo in budriese del segno \check{o} si spiega col fatto che l'ortografia budriese ricorre agli stessi accorgimenti di quella bolognese (ovviamente mostrando le differenze, come quelle che ho segnalato sopra): la scelta fatta da Tiziano Casella nel 1999 fu cioè di adottare l'**Ortografia Lessicografica Moderna** (OLM) che era appena stata proposta dal *Dizionario italiano-bolognese, bolognese-italiano* pubblicato da Vallardi e compilato da Luigi Lepri insieme allo scrivente di queste note. Successivamente l'OLM, diventata nel frattempo l'ortografia «ufficiale» del dialetto bolognese, si è estesa ad altri dialetti della provincia, come quelli di Castel San Pietro Terme e di San Gabriele di Baricella, in quest'ultimo caso con l'aggiunta del segno \check{o} proprio per mostrare una peculiarità fonetica locale assente in città. Infatti, uno dei motivi che spiegano il successo dell'OLM sta nella sua aderenza alla pronuncia effettiva di ciascun dialetto, con il grado di flessibilità nelle soluzioni che questo presuppone.

Ho citato Tiziano Casella, che a Budrio non ha bisogno di presentazioni: sua l'idea di insegnare il dialetto ai giovani budriesi italofofoni e di insegnare l'ortografia ai meno giovani dialettofoni, sua la pubblicazione dei *Quaderni per il Dialetto* in cui vengono spiegate varie altre caratteristiche del dialetto budriese, comprese certe differenze fra il budriese del centro e quello della campagna, sua anche la revisione ortografica delle poesie di Tugnoli, in modo che questo testo dal valore letterario autonomo possa allo stesso tempo diventare, grazie all'utilizzo di un'ortografia fonologica e coerente, un modo per lo studioso lontano di analizzare il dialetto budriese a partire da un documento scritto (risultato impossibile senza l'OLM o analogo sistema), o almeno di controllarne i tratti caratteristici.

Daniele Vitali